



## NOTE STORICHE SULLA LOCALITÀ FORESTO E IL CONFINE FRA NOVI E ROLO

Il toponimo Foresto, che può vantare un'età documentata di almeno sei secoli ma quasi certamente è ben più longevo, indica una quadra di terreni in prevalenza vallivi o semivallivi situati nel settore nord-occidentale del comune di Novi, fra Fossa Raso e la linea di confine con Rolo. L'area, estesa poco più di 500 biolche, a partire da sud e fino alla via pubblica Foresto è attraversata da una stretta strada campestre di proprietà privata, percorrendo la quale si riesce a cogliere una veduta d'insieme di una lunga siepe di alberi e arbusti, lasciata crescere folta sulle rive di alcuni fossati e tutelata per le valenze ambientali e paesaggistiche. Tale nicchia ecologica, pur se di formazione recente e collocata entro un contesto agrario in cui oggi predominano i seminativi nudi, in qualche modo richiama alla mente, con le sue piante autoctone e lo sviluppo spontaneo, la copertura boschiva che presentava molto tempo fa questa località novese e della quale è spia sicura il nome attribuitole. "Foresto", infatti, deriva dal latino tardo *forestus*, termine che fra i vari significati ha anche quello di bosco, foresta: nel lessico medievale relativo alle componenti naturali dell'ambiente il vocabolo *foresto* designava, per la precisione, un bosco escluso (*foris*, cioè fuori) dal libero utilizzo da parte della comunità locale<sup>1</sup>, come poteva essere, per fare un esempio, un territorio di caccia riservato ad un signore.

La più lontana attestazione documentaria a me nota della località Foresto compare in un registro degli affitti Pio che risale al 1466<sup>2</sup>, dove le biolche affittate in questa zona ammontano complessivamente a circa 200, ripartite in modo ineguale fra undici diversi conduttori. La maggior parte della terra ceduta in locazione era costituita da appezzamenti tenuti a prato (biolche 112 e tavole 60). Due dei restanti terreni sono definiti, nel documento citato, prativi e boschivi, uno figura vallivo e boschivo e uno prativo, vallivo e

boschivo, mentre si contano solo due campi propriamente coltivati, posti nell'angolo sud-ovest del Foresto, un lembo di terra chiamato *Ronco de Carlo*. La parola *ronco*, che muove da *roncare* (latino *runcare*), vale a dire tagliare per mezzo della roncola, segnala appunto l'esistenza di uno spazio disboscato e messo a coltura.

Tutti gli appezzamenti di terra di cui si sta parlando erano ubicati nella parte meridionale della quadra Foresto e per nessuno di essi il registro del 1466 rammenta una dotazione di edifici. Un'assenza, questa, che non deve stupire, perché a quell'epoca erano rare le costruzioni che sorgevano isolate nelle campagne: non pochi contadini risiedevano nelle contrade vicine alla pieve e al castello e pertanto erano soliti recarsi a lavorare nei campi al mattino, per ritornare poi solo al tramonto alle loro povere dimore. Non si dispone di dati d'archivio per poter asserire che anche la porzione settentrionale del Foresto era disabitata nel Quattrocento; tuttavia, si sa per certo che in precedenza non erano mancati insediamenti stabili, come dimostrano i resti archeologici dell'alto e pieno medioevo rinvenuti nei pressi dell'odierna corte Canalazzo<sup>3</sup>.

La qualità delle terre date in affitto dai condomini Pio nel Foresto suggerisce che, intorno alla metà del XV secolo, il primato detenuto dal bosco e dalle sue risorse durante il periodo altomedievale era stato ormai sensibilmente eroso da una differente utilizzazione economica dei luoghi, basata in larga misura sullo sfruttamento a pascolo dei terreni, per l'allevamento di bestiame. Sullo scorcio finale del medioevo, la distruzione del manto boschivo fu accompagnata da altri interventi volti a trasformare le condizioni ambientali: citazioni di opere riconducibili alla volontà di rendere più organizzata l'area si possono rintracciare nelle scarse descrizioni confinarie degli appezzamenti affittati, là dove si menziona la presenza di vie, di un vecchio fossato (*fossadazzo*) e di alcuni argini.

Tra gli argini va ricordato quello della Gallina (probabilmente dal cognome Gallina), il quale, cominciando da Fossa Raso con un percorso ora

<sup>1</sup> G. B. PELLEGRINI, *Variazioni del paesaggio attraverso lo studio della fitotoponomastica*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo* (XXXVII Settimana di Studio del CISAM), II, Spoleto 1990, p. 555.

<sup>2</sup> Il registro è un quinterno pergameneo conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Carpi (= ASCC), in *Archivio Pio*, b. 1, fasc. 122.

<sup>3</sup> Fra i ritrovamenti, spicca quello di una tomba alla cappuccina destinata alla sepoltura di un bambino, recuperata nel 1997. Si veda in proposito: C. CORTI, *Novi tra antichità e medioevo. Il rinvenimento di una tomba "alla cappuccina" in località Foresto*, Novi di Modena 2000 e l'articolo pubblicato nel luglio del 1999 sul n. 2 de "Il nuovo Macaone".



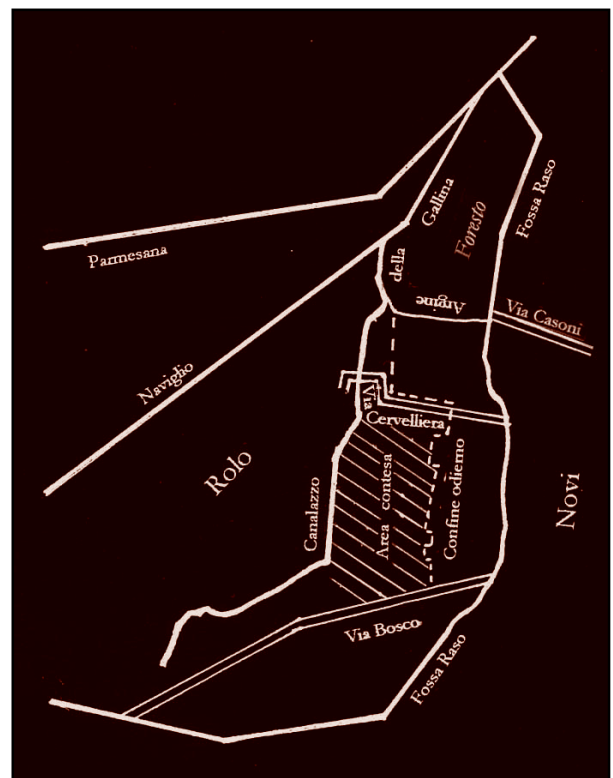
seguito dal fosso che racchiude a mezzogiorno il podere di proprietà della famiglia Aleotti, delimitava a sud e ad ovest l'intera quadra in esame. L'argine della Gallina inoltre segnava, col suo tratto sud-occidentale e occidentale, anche il confine fra Novi e Rolo, correndo sul lato destro del Canalazzo, un canale di scolo ancor oggi in buona parte esistente che aveva inizio all'estremità meridionale del territorio rolese e, giunto all'altezza della località Foresto, occupava un alveo scavato in origine per un antico naviglio reggiano proveniente da Correggio.

Nella seconda metà del Quattrocento il Foresto era dunque tutto circondato da arginature: a est e a nord da quelle di Fossa Raso, a ovest e a sud dall'argine della Gallina. Quest'ultimo, per la sua posizione di frontiera, fu oggetto di liti sorte fra i Pio di Carpi, che per circa un secolo e mezzo dominarono anche su Novi, e i signori di Rolo, appartenenti ad un ramo della nobile famiglia reggiana dei da Sesso. Di tali contrasti abbiamo notizie in alcune lettere inviate in tempi diversi ai principi Gonzaga di Mantova, a cui i da Sesso erano soliti chiedere aiuto ogni volta che nascevano problemi nelle relazioni con gli altri signori loro vicini.

Il confine con Rolo fu messo in discussione dai Pio fin dai primi anni dell'acquisizione di Novi, avvenuta nel 1373. In una lettera del 27 aprile 1375, spedita da Verona al vicario imperiale di Mantova Ludovico Gonzaga, i fratelli Giberto e Fregnano da Sesso lamentavano il tentativo dei Pio di impadronirsi indebitamente di parte del territorio rolese: vi avevano fatto piantare delle loro insegne per usurpare - si scriveva - una « grande quantità » di terreno<sup>4</sup>. Quali fossero le terre rolesi su cui i Pio accampavano diritti non è dato conoscere con precisione, ma qualche spunto per avanzare ipotesi in merito si può ricavare da due interessanti documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena.

Il primo è una copia semplice di un atto che, stando a quanto si legge nella copia stessa, fu rogato dal notaio Rolando Rocio<sup>5</sup>. In tale atto si riprende la trascrizione di una sentenza che - sono di nuove informazioni tratte dal documento - fu emessa il 7 aprile 1328 dal pretore reggiano

Passarino della Torre, allo scopo di dirimere una controversia di confine fra Novi e Rolo che vedeva coinvolti da un lato il vescovo di Reggio, diretto signore della terra e del castello di Novi, e i consorti Pio, « del suddetto castello conduttori », dall'altro il Comune di Reggio e gli uomini di Rolo. Secondo il pretore Passarino, avrebbe dovuto fungere da limite fra le due circoscrizioni territoriali il già ricordato scolo Canalazzo, per quasi tutta la sua lunghezza; il confine, cioè, nel tratto tra le attuali vie rolesi Bosco e Cervelliera andava collocato circa 600 metri più a ovest di quello odierno (v. la cartina).



Ancora, nella copia della carta notarile sopra menzionata si riferisce che la sentenza di Passarino della Torre fu trascritta dall'originale il 16 marzo 1476 dal notaio della curia episcopale reggiana Paolo Gaspare Pittori, su richiesta dei fratelli Marco e Leonello Pio e in assenza dei fratelli Giacomo e Azzo da Sesso che, sebbene invitati ad assistere, non si sarebbero presentati. Infine, va rilevato che la copia di cui stiamo parlando è senza data e non riporta nemmeno l'anno in cui fu stilato l'atto attribuito al notaio reggiano Rocio, che sappiamo comunque attivo nella seconda metà del Cinquecento.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Mantova (= ASMn), *Archivio Gonzaga* (= AG), b. 1357.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Modena (= ASMo), *Archivio Segreto Estense* (= ASE), *Cancelleria, Sezione Estero, Confini dello Stato*, b. 159.



Il secondo documento, una pergamena<sup>6</sup> con tanto di *signum tabellionis* (segno distintivo del notaio) datata 10 settembre 1373, riguarda l'investitura del territorio di Novi concessa dal vescovo reggiano Lorenzo Pinotti ai fratelli Marsiglio e Giberto Pio. Nell'atto si rammentano tutti i confini di Novi, ma si delinea in modo particolareggiato solo quello verso Rolo, di cui si dà una descrizione che rispecchia i limiti odierni nei tratti a sud della via Bosco e a nord della via Cervelliera e indica il Canalazzo per il tratto intermedio alle due vie.

Da entrambi i documenti si attingono informazioni in grado di orientarci su quali potrebbero essere state le terre pretese dai Pio nel 1375: le fertili campagne rolesi che oggi si trovano a nord di via Bosco e ad est del Canalazzo. Tali indicazioni sono da considerarsi utili anche se non può sfuggire che nella trascrizione della sentenza del 1328 è presente un dettaglio, volutamente richiamato più sopra fra virgolette, il quale insinua non pochi dubbi sulla sua autenticità: si sarà notato infatti che si menzionano i Pio già in veste di conduttori del castello di Novi, mentre è risaputo invece che essi lo ottennero dall'episcopio reggiano solo 45 anni dopo. Quanto all'investitura con cui il vescovo Lorenzo Pinotti concesse in feudo Novi ai Pio nel 1373, occorre avvertire che essa fu registrata, lo stesso anno, in un libro dei Memoriali del Comune di Reggio<sup>7</sup>, dove però non si fa alcun cenno ai confini del territorio novese. Inoltre, a dispetto del fatto che la registrazione eseguita a Reggio e il documento custodito a Modena riportano, per ciò che attiene alla redazione del testo dell'investitura, la stessa data e il nome del medesimo notaio, nel Memoriale reggiano si ricorda, correttamente, che prima della cessione ai Pio il castello di Novi era stato dato in feudo dal vescovo Bartolomeo, predecessore di Lorenzo Pinotti, ai signori Gonzaga, mentre nella pergamena modenese si parla di rinnovo dell'investitura ai Pio da parte del vescovo Pinotti e si dice che essi avevano già ottenuto una prima infeudazione del castello di Novi dal vescovo Bartolomeo, notizia che non risulta confermata da nessun'altra fonte.

Per le incongruenze riscontrate, i due documenti conservati nell'Archivio di Stato di

Modena sembrano dunque degli atti falsi, ancora utilizzati, forse in buona fede, verso la fine del Settecento: furono inviati in copia a Mantova<sup>8</sup> nel 1778, allorché, dopo l'entrata di Rolo nel Regno Lombardo Veneto, scoppiò l'ennesimo conflitto fra novesi e rolesi a proposito dell'argine-strada della Gallina, conclusosi poi con la Convenzione di Gonzaga del 1783.

Ma quando e da chi sono stati prodotti quei documenti falsi, che tuttavia per apparire credibili dovevano alludere - e per questo le informazioni desunte da essi si possono ritenere abbastanza attendibili - a problematiche e situazioni territoriali non troppo diverse da come stavano realmente le cose negli anni a cui i documenti stessi intendevano riferirsi? Non certo dai signori di Rolo, che da quella documentazione venivano ovviamente penalizzati. Se veramente la stesura della trascrizione della sentenza di Passarino - atto pretorile completamente inventato o solo manipolato? - così come ci è pervenuta nella copia dell'atto attribuito al notaio Rocio risale al 1476, si può ipotizzare che la falsificazione dei documenti dovesse servire ai Pio negli anni Settanta del Quattrocento, quando cercarono di portare a termine la loro ormai secolare contesa di confine con i da Sesso. Se invece si escludono i Pio, bisogna pensare agli Estensi, che nella prima metà del Cinquecento li hanno sostituiti nel dominio su Carpi e Novi.

Occorre precisare però che, se anche le suddette carte false furono utilizzate dai Pio nell'occasione citata, non se ne tenne poi molto conto nell'accordo da loro raggiunto con i Sessi nel 1479<sup>9</sup>, poiché in esso si prevedeva una linea divisoria quasi corrispondente a quella attuale e perciò nulla si concedeva alle presunte mire territoriali dei Pio.

L'accordo del 1479 individuava il limite più settentrionale fra i due territori proprio nell'argine della Gallina, ma negli anni precedenti la composizione della contesa i da Sesso lo avevano incluso fra i luoghi controversi, mentre i Pio lo ritenevano senza alcun dubbio sotto la loro giurisdizione e lo descrivevano nelle lettere inviate ai Gonzaga come un'arginatura molto vecchia, costruita per evitare che le acque di scolo provenienti, per naturale pendenza, dalle campagne

<sup>6</sup> Ibidem, b. 161.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Reggio Emilia, *Comune di Reggio, Dazi, Libri dei Memoriali*, anno 1373, p. 103.

<sup>8</sup> ASMn, AG, b. 160.

<sup>9</sup> ASMn, ASE, *Cancelleria, Sezione Estero, Confini dello Stato*, b. 159, doc. del 7 aprile 1479.



ubiccate più a sud inondassero le basse terre del Foresto. Il 24 febbraio 1476 i Pio scrissero a Mantova che i signori di Rolo avevano fatto tagliare in due punti l'argine della Gallina, onde favorire il deflusso nel Foresto delle acque che, per l'effetto barriera provocato dall'argine, si ammassavano sui terreni rolesi situati a meridione dello stesso. Qualche giorno più tardi tuttavia - si proseguiva nella lettera<sup>10</sup> - i tagli in parola finirono col danneggiare anche i da Sesso, perché attraverso quelle breccie poterono penetrare nel loro territorio acque del Foresto, allagatosi probabilmente in seguito ad una rotta o a tracimazioni di Fossa Raso.

Nella prima metà del Cinquecento, periodo in cui si ebbe una forte crescita di capitali cittadini investiti nell'acquisto di terreni agricoli e un progressivo ampliamento della coltura dei cereali per gli alti prezzi sul mercato, nuovi proprietari subentrarono ai Pio nel Foresto: l'intera quadra fu venduta nel 1512 da Alberto III Pio, il gran signore di Carpi, alla famiglia Galvani di Mantova<sup>11</sup>. In sintonia con quanto andava accadendo in altre zone di Novi e, più in generale, dell'odierna pianura modenese, nel XVI secolo le disponibilità finanziarie padronali permisero un riordino fondiario della tenuta Foresto, imperniato sulla sua suddivisione in unità poderali dotate di edifici colonici: "possessioni" autosufficienti e "luoghi" di più ridotta estensione. Altre migliorie, volte a favorire la bonifica dei suoli o l'impianto di filari di alberi e viti, che ricoprirono in parte di piante ad alto fusto i terreni in precedenza disboscati, gravarono prevalentemente sul carico di lavoro richiesto alle famiglie mezzadrili, insediate ora sui poderi.

La documentazione archivistica della seconda metà del Cinquecento registra per il Foresto l'avvenuta realizzazione di opere intese a valorizzare la proprietà fondiaria. Due in particolare sembrano degne di attenzione.

La prima riguarda lo smaltimento di tutte le acque di scarico dell'intera quadra, raccolte attraverso una rete di fossi minori in un condotto che passava, mediante una botte in mattoni, sotto la Fossa Raso e, ricalcando fossi di confine fra Novi e Moglia, dopo un tratto rettilineo di circa 2,6 km si riversava nel cavo Busatello a poca distanza dal suo sbocco in Parmigiana (non lontano dal ponte odierno della Statale 413 Romana sul Collettore

acque basse reggiane). Il permesso di eseguire quest'opera di bonifica<sup>12</sup>, concesso ai Galvani da Alberto Pio, era riportato nell'atto di compravendita della tenuta Foresto.

Il secondo intervento a cui si vuole accennare è l'impianto della "Corte grande" del Foresto<sup>13</sup> ("Corte piccola" si chiamava, nel Seicento, l'attuale corte Canalazzo di proprietà Radighieri), un complesso di costruzioni rurali circondato sui quattro lati da un fossato di difesa. Questa fattoria, che era fornita anche di una torre colombaia, si trovava in un punto alto della tenuta, nelle vicinanze di Fossa Raso a nord e dell'attuale strada ghiaia (via Foresto) a est.

Ogni elemento di tale nucleo insediativo è scomparso dopo la recente demolizione degli ultimi, pochi edifici che erano rimasti in piedi; solo alcuni resti emersi con le arature, fra cui frammenti di stoviglie in ceramica graffita, testimoniano materialmente la presenza, nel luogo citato, di un caseggiato rurale che ebbe un certo rilievo fra Cinquecento e Ottocento. Ancora nei primi decenni del XIX secolo la "Corte grande" si presentava come la struttura edilizia principale della tenuta Foresto. Una perizia del 1828 menziona la casa, i bassi servizi, una stalla fienile doppia con sette poste per parte, un magazzino da legnami, un ovile, una scuderia da cavalli di cinque poste, una cantina per i contadini, una cantina padronale dotata di bollitoria con fornace da quattro caldaie e rinfrescatoir per la produzione di acquavite, una ghiacciaia e un brolo con vivaio di olmi, pesche, opi (acero campestre), noci e altre essenze<sup>14</sup>.

Come al tempo dei Pio, nel 1828 l'intera quadra del Foresto era di proprietà di un solo gruppo parentale, precisamente dei cugini Raimondo e Gaetano Benzi di Carpi, cui pertanto spettava l'esclusivo diritto sul ponte in muratura che permetteva l'unico accesso alla tenuta, con sbarra o catena per impedire il passaggio agli estranei (da qui il toponimo Ponte Catena, ripreso dall'omonima via). Ma nei secoli precedenti, pur

<sup>12</sup> Si ha notizia dell'esistenza della botte Galvani già in un documento rogato dal notaio Giovan Battista Ciarlini il 2 maggio 1559, conservato presso l'ASCC, nell'*Archivio Notarile Mandamentale di Carpi*, fra i documenti degli anni 1559-1560.

<sup>13</sup> ASMn, AG, b. 91, carta n. 107.

<sup>14</sup> ASCC, *Archivio Notarile Mandamentale di Carpi, Fondo periti agrimensori, Perizie Artioli*, Tomo V, relazione n. 1542.

<sup>10</sup> ASMn, AG, b. 2386.

<sup>11</sup> ASCC, *Archivio Guaitoli*, b. 33, fasc. 15.



risultando la maggior parte dei terreni appannaggio di una determinata famiglia - i Galvani<sup>15</sup>, s'è già detto, nel Cinquecento, i Coccapani nel Seicento, i Foschieri nel Settecento -, non era mancato un certo frazionamento proprietario, di cui si conserva memoria ancora adesso nella toponomastica. Il podere chiamato Tarabina, che ha oggi un accesso da via Casoni con uno stretto ponte di assi su Fossa Raso ed è di proprietà Aleotti, ci tramanda il ricordo della famiglia ferrarese Tarabini, che almeno dal 1577<sup>16</sup> e fino alla fine del Seicento ne ebbe il possesso. A nord del podere Tarabina, il toponimo Principe rimanda ad una proprietà terriera di un principe estense, probabilmente Luigi (1593-1664), figlio del duca Cesare e fratello del duca Alfonso III. Oltre a questo fondo nel Foresto, a Novi il principe Luigi nella prima metà del Seicento possedeva anche la castalderia - oggi potremmo dire tenuta - della Boccalina.

Già verso la metà del Cinquecento la casa

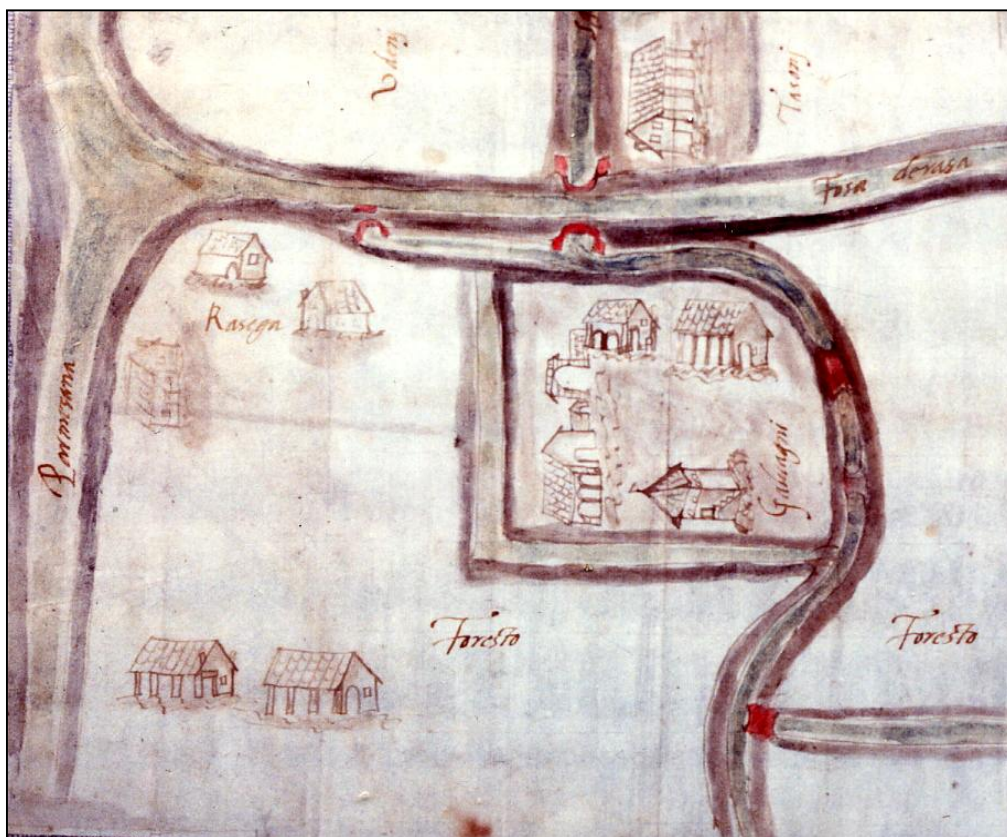
d'Este aveva acquistato, dagli eredi di un certo signor Emilio Cauriana, la possessione che poi si chiamerà Tarabina e nel 1567 la Camera ducale provvide a farvi costruire una stalla e altri edifici di servizio: forno, porcile ecc. Delle spese sostenute si conserva un meticoloso resoconto<sup>17</sup> ma, tralasciando ogni altra informazione ricavabile da questa fonte archivistica, qui si vuol ricordare soltanto che in quella occasione furono << presi dal castello di Novi >> 44.750 mattoni.

Come interpretare questa notizia, tenendo presente che la demolizione del castello novese era iniziata nel 1537? Sembra poco credibile che a distanza di circa trenta anni i lavori di smantellamento delle strutture murarie della fortezza non fossero stati ultimati. E' più probabile invece che nel 1567 si conservasse sul posto ancora una certa quantità dei materiali recuperati, parte dei quali era già stata utilizzata per le difese urbane di Carpi<sup>18</sup>. Non è da escludere che altri

materiali laterizi provenienti dalla distruzione del castello di Novi siano stati reimpiegati per edifici costruiti, in quei lustri a cavallo della metà del Cinquecento, sul territorio locale.

DAVIDE FERRETTI

*La corte Galvani e le altre case del settore nord-occidentale del Foresto in una carta della fine del Cinquecento (ASMn, Archivio Gonzaga, b. 91, carta n. 107). I due edifici in basso a sinistra si riferiscono all'attuale corte Canalazzo, di proprietà Radighieri.*



<sup>15</sup> Il ricordo di questi proprietari è rimasto nel nome Galvagnina, che indica la casa e il podere subito a nord-ovest del Ponte Catena su Fossa Raso.

<sup>16</sup> A questa data il proprietario era Matteo Tarabini, come appare in un documento del 20 aprile 1577

conservato in: ASMo, ASE, Cancelleria, Sezione Estero, Confini dello Stato, b. 159.

<sup>17</sup> ASMo, ASE, Archivio Camerale, Amministrazione finanziaria dei paesi, Novi, anno 1567, Possessioni.

<sup>18</sup> M. GHIZZONI, *La pietra forte*, Casalecchio di Reno (Bologna) 1997, p. 101.